

CENTRO EUROPEO DI STUDI SU UMANESIMO E RINASCIMENTO ARAGONESE

CESURA



REVISTA

5

2026



CESURA - Rivista
5 (2026)

Direttore responsabile - Editor-in-chief

Fulvio Delle Donne (Univ. di Napoli Federico II)

Giunta di Direzione - Board of Associate Editors

Florence Bistagne (Univ. Avignon - Inst. Univ. de France); Guido Cappelli (Univ. Napoli Orientale), Bianca de Divitiis (Kunsthistorisches Institut in Florenz-Max Planck Inst. - Univ. Napoli Federico II), Francesco Storti (Univ. Napoli Federico II), Jaume Torró Torrent (Univ. Girona)

Consiglio di Direzione scientifica - Scientific Advisory Board

prof. Pietro Colletta (Univ. Palermo), prof. Claudia Corfiati (Univ. Bari), prof. Alejandro Coroleu (ICREA - Univ. Autonoma Barcelona), prof. Roberto Delle Donne (Univ. Napoli Federico II), prof. Montserrat Ferrer Santanach (Univ. Autonoma Barcelona), prof. Eugenia Fosalba Vela (Univ. Girona), prof. Clara Fossati (Univ. Genova), prof. Giuseppe Germano (Univ. Napoli Federico II), prof. Isabella Lazzarini (Univ. Torino), prof. Antonietta Iacono (Univ. Napoli Federico II), prof. Albert Lloret (Univ. Massachusetts Amherst), prof. Francesco Montuori (Univ. Napoli Federico II), prof. Lorenzo Miletta (Univ. Napoli Federico II), prof. Rafael Ramos Nogales (Univ. Girona), prof. Clémence Revest (CNRS - Centre Norbert Elias, Marseille - Avignon), prof. Francesco Senatore (Univ. Napoli Federico II), prof. Sebastiano Valerio (Univ. Foggia), prof. Juan Varela (Univ. Complutense Madrid), prof. Francesco Paolo Tocco (Univ. Messina), prof. Carlo Vecce (Univ. Orientale Napoli)

Comitato editoriale - Editorial and Production Staff

Cristiano Amendola (KU Leuven), Teofilo De Angelis (Univ. Basilicata), Giovanni De Vita (Univ. Orientale), Martina Pavoni (Univ. Basilicata); Nicoletta Rozza (Univ. Napoli Federico II)

<https://www.cesura.info>

<https://rivista.cesura.info>

CENTRO EUROPEO DI STUDI SU UMANESIMO E RINASCIMENTO ARAGONESE

CESURIA RIVISTA

5 - 2026



Centro Europeo di Studi su Umanesimo
e Rinascimento Aragonese



Basilicata University Press

Tutti i testi pubblicati sono vagliati, secondo le modalità del “doppio cieco” (*double blind peer review*), da non meno di due lettori individuati nell’ambito di un’ampia cerchia internazionale di specialisti.

All published articles are double-blind peer reviewed at least by two referees selected among high-profile scientists, in great majority belonging to foreign institutions.

Volume curato da Cristiano Amendola e Martina Pavoni

<https://rivista.cesura.info>

ISSN: 2974-637X

Prima edizione / First edition: 2026

Published in Italy

License Creative Commons Attribution - Non Commercial - No Derivatives 4.0
International



Gli Autori mantengono il copyright sui loro contributi

Authors retain the copyright

Centro Europeo di Studi su Umanesimo e Rinascimento Aragonese – CESURA

Via Cretaio 19

I - 80074 Casamicciola Terme (NA)

<https://www.cesura.info>

Basilicata University Press – BUP

Università degli Studi della Basilicata

Biblioteca Centrale di Ateneo

Via Nazario Sauro 85

I - 85100 Potenza

<https://bup-books.sharepress.it>

CONFRONTI

*La Caduta di Costantinopoli (1453), Alfonso il Magnanimo
e il sogno dell'Umanesimo.*

2. Linee letterarie

*The Fall of Constantinople (1453), Alfonso the Magnanimous,
and the Dream of Humanism.*

1. Literary trends

FULVIO DELLE DONNE

Al crocevia del Mediterraneo: ridefinizione di Umanesimo e Rinascimento mediterraneo

At the Crossroads of the Mediterranean. a new definition of the Mediterranean Humanism and Renaissance

Questa sezione monografica (già iniziata nel precedente fascicolo), in continuità con il percorso avviato nei precedenti volumi di *CESURA*, intende mettere alla prova – e al contempo verificare – un’ipotesi interpretativa cui la rivista dedica una particolare attenzione: quella che concerne il Rinascimento, o meglio, i “Rinascimenti” mediterranei, secondo la formulazione già proposta da questa Rivista nei numeri passati. Da alcuni decenni la categoria del “Mediterraneo” occupa uno spazio crescente nel dibattito storiografico, e negli ultimi anni tale centralità si è ulteriormente intensificata. Si tratta, com’è noto, di una questione di prospettive: Egidio Ivetic, accorto studioso della storia mediterranea, ha recentemente osservato come, nella “casa della storia” di Bruxelles, il Mediterraneo risulti del tutto assente. Nel cuore dell’Europa novecentesca, che ha spostato il proprio baricentro verso Nord, lungo l’asse franco-tedesco, si è deciso di dimenticare ciò che pure è stato, per secoli, il fulcro delle dinamiche economiche e culturali del continente. È una scelta culturale – e al contempo politico-economica – relativamente recente, che conferma come, nella storia, alcuni indirizzi interpretativi abbiano finito per imporsi fino a diventare quasi indiscussi. Compito dello storico è, invece, ricostruire la genesi e le trasformazioni dei fenomeni, ristabilendo proporzioni corrette, relazioni coerenti e rapporti fondati sulla verificabilità; ricordare, soprattutto, che i processi storici sono mutevoli e che tali mutamenti, lungi dall’essere scontati o

naturali, derivano da decisioni politiche, culturali e istituzionali meditate e talvolta persino programmatiche.

È superfluo insistere sul peso esercitato dal Mediterraneo per molti secoli nell'economia globale (ben oltre la scoperta dell'America) e, in misura ancora più duratura, nello sviluppo culturale europeo. Richiamarne oggi la centralità – anzi, richiamarla proprio oggi – significa dotarsi di uno strumento critico utile a comprendere il presente e a orientare le scelte future, in ambito culturale, istituzionale e, non da ultimo, economico.

In tale contesto emergono alcune domande decisive: quale rapporto intercorre tra gli Stati nazionali che, nel Quattrocento, si delineano in forme specifiche e differenziate? È possibile individuare la condivisione di modelli culturali e politici tra l'Italia, la Catalogna e gli altri territori della Corona d'Aragona, la Francia o il mondo mamelucco? Fino a che punto il richiamo alla classicità e ai suoi valori etico-politici può costituire la matrice di un Umanesimo o di un Rinascimento propriamente mediterraneo? Quanto contano, ai fini della costruzione di un'ideologia comune, la circolazione di uomini, idee, libri e merci tra le corti di Avignone, Barcellona, Valencia e Napoli?

È inevitabile, dunque, interrogarsi sul peso che la tradizione storica esercita sulle identità attuali e sul perché sia necessario studiare eventi anche molto lontani nel tempo.

Il punto di osservazione da cui muove questa sezione è il Regno di Napoli del Quattrocento. Proprio a Napoli prende corpo la *traiectòria mediterrànea* della Corona d'Aragona e la sua missione imperiale, risultato di scelte affatto scontate. Nella stagione alfoncina, quella città, eletta a nuova capitale, divenne il centro di un sistema politico e ideologico complesso, fondato sull'elaborazione di un modello imperiale classico – latino e greco – che riconosceva negli imperatori romani di origine iberica il vertice di un ideale di civiltà da riproporre. La cultura greca forniva, parallelamente, le basi teoriche e filosofico-politiche del buon governo e delle virtù necessarie al sovrano. Su tale confronto – tra modello monarchico e repubblicano, tra principato virtuoso e tirannide – si giocò, in quei decenni cruciali, la rilettura e talora la forzatura della memoria storica, finalizzata alla legittimazione di un forte

impianto ideologico, che in tutta Europa sembrava allora convergere nella costruzione di una figura sovrana depositaria di tutte le virtù.

La corte partenopea, sontuosa e intellettualmente vivacissima, si collocò al centro di una rete di relazioni che toccava non solo le corti “minori” del Regno – oggetto di un precedente convegno CESURA a Fondi e di un recente *Companion* curato da Bianca de Divitiis – ma anche altre sedi politiche e culturali: i territori aragonesi da Barcellona a Saragozza, l'Italia centro-settentrionale, la Francia, l'Adriatico, i Balcani e Bisanzio. Proprio il concetto di “rete”, al centro delle riflessioni orientate da CESURA, offre un modello interpretativo efficace, poiché permette di descrivere in termini non gerarchici la circolazione di idee e modelli trasmessi da uomini e libri. In tal modo, esso si integra – senza sostituirlo – al tradizionale schema centro/periferia, consentendo letture più ricche delle interconnessioni istituzionali e culturali nel Mediterraneo, che, nella sua parte occidentale, era divenuto – non senza ragione – un autentico “lago catalano”, nel momento di massima espansione della Corona d'Aragona. Dopo la conquista del 1442, Napoli era divenuta uno snodo imprescindibile non solo economico-commerciale, ma soprattutto culturale.

È all'interno di questa prospettiva mediterranea – dunque globale – che si innesta improvvisamente una frattura epocale. Il 29 maggio 1453 Costantinopoli, capitale del millenario impero romano d'Oriente, cadde sotto l'assalto dell'esercito ottomano guidato da Maometto II. L'evento ebbe una risonanza geopolitica di portata straordinaria. Le richieste di soccorso ai sovrani europei, in particolare all'imperatore Federico III d'Asburgo e al re d'Aragona Alfonso il Magnanimo, si moltiplicarono. I papi intervennero prontamente: Niccolò V indisse la crociata il 30 settembre 1453, sollecitando soprattutto l'imperatore affinché si ristabilisse la pace interna all'Europa in vista della minaccia ottomana. Il suo successore Callisto III (Alonso Borja), eletto l'8 aprile 1455, promulgò la nuova bolla di crociata già il 15 maggio. Le sue speranze si rivolsero immediatamente ad Alfonso, suo connazionale valenzano.

La svolta avvenne il 26 agosto 1455, quando il re dichiarò solennemente la propria intenzione di guidare la spedizione contro il Turco. E da lì prenderemo avvio. L'impresa non ebbe seguito militare, ma suscitò un'enorme mobilitazione culturale, riaccendendo l'interesse per la classicità greco-latina. L'orazione fu redatta da Antonio Beccadelli, il Panormita, che la inserì nei *Dicta aut facta Alphonsi regis*, pubblicati proprio in quei giorni per presentare Alfonso come sovrano sapiente e cristiano, erede dei valori classici e legittimo successore degli antichi imperatori romani. Fu un momento cruciale: la figura di Alfonso cambiò decisamente fisionomia, anche grazie all'intervento del Panormita.

Contestualmente, numerosi umanisti si rivolsero al sovrano con opere di esortazione, in prosa e in versi: da Biondo Flavio a Matteo Zuppardo, da Orazio Romano a Niccolò Sagundino; qualcuno, come Lampo Birago, propose persino strategie militari concrete. L'attesa per l'impresa era altissima e, con ogni probabilità, quei giorni ne furono dominati al punto da suggestionare perfino Joanot Martorell per la stesura del *Tirant lo Blanch*.

La "Crociata" alfonsina – promessa ma mai realizzata – occupò il centro delle speranze e dell'immaginario culturale europeo. Napoli, in quel frangente, assunse il ruolo simbolico di capitale del mondo.

Nell'aprile 1456 giunse a Napoli anche Enea Silvio Piccolomini, futuro papa Pio II, per sollecitare Alfonso a mantenere i suoi voti: «l'antico Oriente, che un tempo ci ha donato la luce della vera fede, ora attende luce e salvezza dall'Occidente». Tale dichiarazione racchiude il sogno umanistico che, in quegli anni, unisce letteratura, etica, politica e religione nella difesa della civiltà occidentale e nell'inclusione, ora più consapevole, della sponda orientale del Mediterraneo, dove ancora sopravviveva il greco, lingua dei grandi autori che l'Umanesimo italiano stava riscoprendo dopo secoli di marginalità.

In questo clima, i testi greci assumono un nuovo valore. In un primo momento vengono scelti per la loro rilevanza etico-politica, poiché funzionali alla formazione del sovrano; in seguito, si estende il repertorio, costruendo quel sistema complesso

che è l'Umanesimo: un Umanesimo animato da un sogno ritenuto realizzabile, quello di uno Stato retto da un principe illuminato e colto, capace di ascoltare e valorizzare i consigli degli intellettuali che lo circondano. Non letterati puramente cortigiani, ma figure dotate di pensiero e competenze, consapevoli delle modalità con cui tradurre la cultura nella pratica del governo.

In questa direzione, i contributi raccolti nel presente e nel precedente fascicolo mirano a riesaminare le categorie di "Occidente" e "Oriente", concepite non come poli geografici o religiosi contrapposti, bensì come campi culturali in dialogo e in conflitto. Lo scontro con l'Impero ottomano non si consuma soltanto sul terreno militare, ma investe l'Europa stessa, impegnata nella definizione dei propri valori identitari, per i quali la classicità greco-romana, nell'Italia umanistica, costituisce un riferimento imprescindibile. Le tensioni economiche, commerciali e politiche conducono alla ridefinizione dello spazio mediterraneo, in cui – prima della scoperta dei nuovi mondi transatlantici – si tracciano nuove rotte commerciali e culturali che favoriscono la diffusione di modelli etico-politici, artistici e letterari.

La convinzione alla base di questa sezione è che l'analisi storica possa offrire strumenti preziosi anche per il dibattito contemporaneo: per comprendere i rapporti tra Oriente e Occidente, le forme di conflitto tra civiltà, il valore della classicità, il ruolo dell'identità culturale, la necessità di estendere la memoria storica – spesso troppo breve o addirittura rimossa.

L'intento è dunque quello di stimolare una riflessione propositiva su modelli interpretativi innovativi, che costituiscano una cesura rispetto a impostazioni storiografiche consolidate, nella convinzione che sia possibile – e necessario – riaprire la discussione sull'Umanesimo e sul Rinascimento, considerando con maggiore rigore i differenti sistemi culturali, ideologici e istituzionali che si confrontarono in quell'età. Con la consapevolezza che proprio tali sistemi sono tra le fondamenta della cultura europea moderna.

Gli studi qui raccolti – che trovano completamento nel fascicolo precedente – derivano dalle relazioni presentate al Convegno svoltosi a Napoli dal 20 al 22 novembre 2024. È doveroso, in questa sede, esprimere sincera gratitudine alle istituzioni che, insieme a *CESURA*, ne hanno reso possibile la realizzazione: le Università di Avignon, della Basilicata, di Girona, di Lyon Lumière 2, di Napoli Federico II, di Napoli L'Orientale, l'Université de Rouen-Normandie (E.R.I.A.C.), l'Institut Universitaire de France, la *Societas Historicorum Coronae Aragonum* – HISCOAR, e l'Associazione del Centro Studi Normanno-Svevi. Il Convegno è stato sostenuto dalla Direzione Generale Educazione, Ricerca e Istituti culturali del Ministero della Cultura.

RAFAEL RAMOS

*Los libros de caballerías y el ideal de cruzada
bajo los Reyes Católicos y Carlos V*

Romances of Chivalry and the Crusade Ideal under the Catholic Monarchs and Charles V

Abstract: This study examines how Castilian romances of chivalry functioned as instruments of propaganda for the crusading ideals promulgated during the reigns of the Catholic Monarchs and Charles V. The works of fiction resonated with that ideal, and the heroes of these romances performed deeds that real Europe never carried out. Significantly, romances published during the Catholic Monarchs' era, heirs to the medieval crusade ideal, fix their attention on the defense of Constantinople against the Turkish threat – a project that aligned with the ideal that Alfonso the Magnanimous had promoted –, whereas those published in the Emperor's era shift their interest to the defense of the German Empire.

Keywords: New Crusade, Romances of Chivalry, Catholic Monarchs, Charles V

Received: 01/10/2025. Accepted after internal and blind peer review: 02/01/2026

rafael.ramos@udg.edu

Un marco ideológico

Entre los siglos IX y XII se desarrolló en los reinos hispánicos la idea de que la lucha contra los musulmanes no tenía otro objeto que la restauración del viejo imperio visigodo, y ese pensamiento es lo que los historiadores del siglo XIX definieron – con mayor o menor fortuna – como Reconquista¹. Se trataba de una pugna fundamentalmente política, dirigida por los distintos monarcas cristianos, que solo secundariamente se extendía al plano religioso. La noción de cruzada, en cambio, tenía la religión como punto de partida, pues estaba promovida por la propia Iglesia, que aspiraba a recuperar unos territorios que sus distintos enemigos – musulmanes, herejes o cismáticos – le habían arrebatado.

¹ Este estudio se ha desarrollado en el marco del proyecto PID 2024-158292 NB-I00, financiado por el Ministerio de Ciencia, Innovación y Universidades.

Las tierras así conquistadas quedarían bajo su dominio. Estos dos conceptos, sin embargo, pronto acabaron confundándose, y desde el siglo XI fue habitual que la Iglesia promulgara la cruzada para algunas de las campañas militares desarrolladas en la Península por los monarcas cristianos contra los musulmanes, y que animara a los fieles de toda Europa a que participara en ellas con las mismas indulgencias que si se prestaran a combatir en Tierra Santa². Desde este planteamiento, resulta comprensible que cuando los Reyes Católicos declararon la guerra al reino de Granada solicitaran a Sixto IV que calificara su campaña como una cruzada – y, en consecuencia, percibieran los fondos económicos recogidos por la Iglesia para tal fin –, que se desarrollaría en paralelo a la lucha que dirigía este pontífice contra los turcos en el Mediterráneo central. Así obtuvieron la bula del 10 de agosto de 1482, renovada por Inocencio VIII el 26 de agosto de 1485, el 1 de septiembre de 1487, el 9 de octubre de 1489 y el 1 de octubre de 1491. Tradicionalmente se ha considerado que esta campaña culminó con la conquista de la capital del reino nazarí, el 2 de enero de 1492.

Sin embargo, la conquista de Granada no supuso el fin de la Reconquista. El antiguo dominio de los visigodos no se limitaba a la Península Ibérica, sino que comprendía también una provincia en el norte de África. En efecto, desde la reorganización política del emperador Diocleciano (c. 298) la Diócesis Hispaniae estaba constituida por seis provincias: Gallæcia, Tarraconensis, Lusitania, Cartaginensis, Bætica y Mauretania Tingitana (llamada a veces Hispania Transfretana), y esta última a grandes rasgos coincidiría con el norte del actual Marruecos. Los visigodos heredaron esa vieja división administrativa, que a su vez pervivió en todas las obras geográficas y enciclopedias medievales³. Pero, lo

² C. de Ayala Martínez, *Reconquista, cruzada y órdenes militares*, en *Las Cinco Villas aragonesas en la Europa de los siglos XII y XIII: De la frontera natural a las fronteras políticas y socioeconómicas (Foralidad y municipalidad)*, cur. E. Sarasa Sánchez, Zaragoza 2007, pp. 23-38; J. Goñi Gaztambide, *Historia de la bula de Cruzada en España*, Vitoria 1958.

³ Isid., *Orig.*, XIV, 4, 29; Honorius Augustodunensis, *Imagine Mundi* (ed. V. I. J. Flint, «Archives d'histoire doctrinale et littéraire du Moyen Âge», 49, 1982, pp. 7-153, partic. 62); Iohannes Balbus, *Catholicon*, Venezia

que es más importante, es que también pervivió en el ideario de los reinos cristianos, sobre todo en el de Castilla, que como sucesora de Asturias y León se contemplaba como la heredera del viejo legado visigodo. Son varios los autores entre los siglos XIII y XV que, de una manera u otra, se hicieron eco de ese programa, que se acrecentó con el inicio de la conquista de las Islas Canarias, cuando empezó a colisionar con los intereses expansionistas de Portugal⁴.

La unión de los reinos de Castilla y Aragón vino a reforzar esa identificación de Reconquista (norte de África incluida) con cruzada. A la vieja aspiración se vinieron a sumar la expansión cristiana que había promulgado Ramon Llull ya en el siglo XIII y la impronta cruzada que había impulsado Alfonso el Magnánimo. Además, contaba un componente meramente práctico, y es que finalizada la Reconquista en la Península se debía proteger todo el flanco sur de las costas españolas e italianas. Desde estas nuevas perspectivas, la conquista no se debía limitar a restaurar el

1483, s.v. «Hispania»; Pierre d'Ailly, *Ymago mundi* (ed. E. Buron, I, Paris 1930, p. 336).

⁴ Cfr., por ejemplo: «in Africa etiam una prouincia decem ciuitatum, que Tingitania dicebatur, ad Gothorum dominium pertinebant» (Rodericus Ximinius de Rada, *Historia de rebus Hispaniæ sive Historia gothica*, ed. J. Fernández Valverde, Turnhout 1987, p. 105); «...otrossi en Affrica auie una prouincia sennora de diez cibdades que fue llamada Tingitania, que era so el sennorio de los godos», «[Fernando III] allen mar tenie oio para pasar, et conquerir lo dalla desa parte que la morisma ley tenie, ca los daca por en su poder los tenie, que asy era. Galeas et baxeles mandaua fazer et labrar a grant priesa et guisar naues, auiedo grant fiuza et grant esperança en la grant merçed quel Dios aca fazie; teniendo que sy alla passase, que podria conquerir muy grandes tierras si la uida le durase algunos días» (*Primera crónica general*, ed. R. Menéndez Pidal, I, Madrid 1977, p. 311a y II, p. 770b). Ya en el siglo XV, bastará recordar la descripción de España que ofrecía Juan de Mena en el *Laberinto de Fortuna* (ed. M. P. A. M. Kerkhof, Madrid 1995, copla XLVIII) o el encendido discurso de Alonso de Cartagena ante el Concilio de Basilea, en el que reclamaba para Castilla los derechos de expansión en África, finalmente reconocidos por Eugenio IV (T. González Rolán - F. Hernández González - P. Saquero Suárez-Somonte, *Diplomacia y humanismo en el siglo XV: «Allegaciones super conquesta Canariæ» de Alfonso de Cartagena*, Madrid 1994).

dominio visigodo, sino que debía extenderse por todo el sur del Mediterráneo y en un futuro no muy lejano la empresa debería prolongarse hasta recuperar Jerusalén y Constantinopla. Así es como se dio inicio a la gran expansión por el norte de África, marcada por las conquistas de Melilla (1497), Cazaza y Mazalquivir (1505), el Peñón de Vélez de la Gomera (1508), Orán (1509), el Peñón de Argel, Bugía y Trípoli (1510) o Mostaganem (1511), además de colaborar con distintos estados italianos en sus campañas en el Adriático y el Egeo. Imbuidos de esta aureola, Isabel y Fernando recibieron de Alejandro VI la renovación de la bula de cruzada el 17 de diciembre de 1492 y el 12 de noviembre de 1494, y el título de Reyes Católicos el 19 de diciembre de 1496, como reconocimiento por su empeño en esta lucha. E incluso obtuvieron de Andrés Paleólogo, refugiado en Roma, la sucesión del imperio bizantino el 7 de abril 1502⁵.

Durante todo su reinado, los intelectuales al servicio de Isabel y Fernando no cesaron de alentar ese ideal, que progresivamente se fue extendiendo desde las campañas africanas hasta la recuperación de Tierra Santa. Así, Juan Barba preconizaba hacia 1487 que «ganando a Granada / en esta conquista, según que s'entiende / confían en Dios de pasar allende [i.e. 'al otro lado del mar'] / en esta guerra de Dios conservada»⁶, y Elio Antonio de Nebrija, en agosto de 1492, se complacía en advertir a la reina de lo útil que iba a resultar su *Gramática de la lengua castellana* «después que Vuestra Alteza metiese debaxo de su iugo muchos pueblos bárbaros y naciones de peregrinas lenguas»⁷. Pero hacia esas mismas fechas el Comendador Román vaticinaba cómo las victorias

⁵ J. M. Floristán, *El Emperador y la herencia política bizantina (1519-1558)* ¿Κάρολος Ε' βασιλεὺς καὶ ἀποκατάτωρ Ῥωμαίων?, en *Bizancio y la Península Ibérica: De la antigüedad tardía a la Edad Moderna*, cur. I Pérez Martín - P. Bádenas de la Peña, Madrid 2004, pp. 449-496.

⁶ P. M. Cátedra, *La historiografía en verso en la época de los Reyes Católicos: Juan Barba y su «Consolatoria de Castilla»*, Salamanca 1989, p. 269.

⁷ Antonio de Nebrija, *Gramática sobre la lengua castellana*, ed. C. Lozano, Madrid 2011, p. 10. Otros ejemplos en R. Ramos, *Para la fecha del «Amadís de Gaula»: Esta sancta guerra que contra los infieles comenzada tienen*, «Boletín de la Real Academia Española», 74 (1994), pp. 503-521.

de sus monarcas les «harán yr en la vida / que es presente / a dar al Sepulcro Santo / la honra que l'es devida / de la gente» y «ganar el espada / con la qual Jerusalem/ será tan bien libertada»⁸, y Pedro Marcuello se complacía en destacar cómo proseguían «con Mafonet peleando / asta el Calvario lugar», de manera que «boluerán / yglesia santa Sufía», pues sus soldados «tienen gana dos tanta / d'allende a la casa santa / seguir continuo sus Reyes»⁹. En 1499 Diego Guillén de Ávila también extendía las miras de sus conquistas mucho más allá del norte de África: «Abrán a Bizancio con su fértil sito / y a Pentapolín con toda Cirene / [...] / a Jericó toda con Jherusalem / y el Santo Sepulcro que tanto la arrea»¹⁰. Es, pues, desde todo ese potente trasfondo como hay que entender que hacia 1510 Martín García llegara a predicar el sermón *Pro acquisitione civitatis Hierusalem*¹¹. El 7 de julio de ese mismo año

⁸ Comendador Román, *Coplas de la Pasión con la Resurrección* [Toledo 1490; ed. facs., Cieza 1955], f. a²v. Para esa alusión a la espada con la que se recuperará Jerusalén, véase R. Ramos, *El «Libro del Milenio» de fray Juan Unay, ¿una apología de Fernando el Católico?*, en *Actas del VI Congreso de la Asociación Hispánica de Literatura Medieval*, cur. J. M. Lucía Megías, II, Alcalá de Henares 1997, pp. 1241-1247.

⁹ Pedro Marcuello, *Cancionero*, ed. J. M. Bleuca, Zaragoza 1987, pp. 77 y 201. Para la datación de los distintos segmentos de esta obra sigo a M.^a del C. Marín Pina, *Composición y cronología del «Cancionero» de Pedro Marcuello*, «Archivo de filología aragonesa», 44-45 (1990), pp. 161-176.

¹⁰ *Panegírico compuesto por Diego Guillén de Ávila*, Valladolid 1509 [ed. facs., Madrid 1951], f. c³r.

¹¹ M. Montoza Coca, *La legitimación del poder de Fernando II de Aragón para la conquista del Reino de Jerusalén «secundum» el Sermón XL del predicador real don Martín García*, «Humanista», 32 (2016), pp. 586-599. Ese mismo año Martín de Herrera concluyó sus *Historias de la divinal victoria de Orán* con su propia versión de la «Historia de la destrucción de Jerusalén», de manera que la conquista de esa plaza africana se vino a contemplar como uno de los principales jalones de esa empresa (véase *Historias de la divinal victoria de Orán por Martín de Herrera*, ed. P. M. Cátedra - J. M. Valero - F. Bautista, San Millán de la Cogolla 2009). Desde esta perspectiva, es probable que en algún momento los propios protagonistas se sintieran imbuidos de ese aura mesiánica: casi en el tránsito de la muerte, Fernando el Católico se

Julio II reconoció a Fernando de Aragón como rey de Jerusalén, título anejo al de rey de Nápoles¹².

Pero no solo desde Castilla y Aragón se propagó esta imagen de los Reyes Católicos como los paladines de una nueva cruzada. Muchos escritores de la curia romana también contribuyeron a difundirla, y a tal efecto se pueden recordar los nombres de Antonio Geraldini (1486), Pietro Paolo Pompilio (1490), Ugolino di Vieri (1492), Giovanni Sabadino (1493), Alessio Celidonio (1506), Giovanni Michele Nagonio (1507), Thomaso Fedra (1510)¹³... merced a los cuales las bulas de cruzada se fueron renovando durante los pontificados de Julio II y León X.

Fallecidos los Reyes Católicos, su nieto Carlos I fue contemplado de igual manera y sobre él se proyectaron idénticas aspiraciones: debía ser el cabecilla que impondría la paz entre los reinos cristianos, y lideraría la cruzada definitiva contra los enemigos de

mostraba rehacio a confesarse, pues la visionaria María de Santo Domingo, le había profetizado que no moriría antes conquistar la ciudad santa (*Anales breves del reinado de los Reyes Católicos don Fernando y doña Isabel, de gloriosa memoria, que dejó manuscritos el Dr. D. Lorenzo Galíndez Carvajal, en Crónicas de los reyes de Castilla*, ed. C. Rosell, III. Madrid 1878, p. 563a). Sobre todo ese ambiente, véase Alain Milhou, *Colón y su mentalidad mesiánica en el ambiente franciscanista español*, Valladolid 1983.

¹² Floristán, *El Emperador y la herencia política bizantina* cit., p. 449.

¹³ Entre los estudios dedicados al tema pueden destacarse el libro de P. Martín-Esperanza, «Hispania Restituta». *La Antigüedad clásica en el programa político y cultural de los Reyes Católicos: Relaciones entre España e Italia*, Madrid 2023, y los artículos de Á. Fernández de Córdova Miralles, *Imagen de los Reyes Católicos en la Roma pontificia*, «En la España Medieval», 28 (2005), pp. 259-354; *El «Rey Católico» de las primeras guerras de Italia. Imagen de Fernando II de Aragón y V de Castilla entre la expectación profética y la tensión internacional (1493-1499)*, «Medievalismo», 25 (2015), pp. 197-232; *La empresa norteafricana durante la crisis dinástica: del proyecto tunecino a la cruzada de Felipe I de Castilla (1504-1506)*, «Historia, Instituciones, Documentos», 48 (2021), pp. 105-138; *Aphrica supplex o el despertar propagandístico de Mazalquivir (1505)*, «Revista de filología española», 102 (2022), pp. 375-405, o *Fernando el Católico ante la sublime puerta: presagio y conquista del imperio otomano en el Memorial de Pedro Navarro (1506-1507)*, «Gladius», 42 (2022), pp. 91-110. Véase también los trabajos de M. Deramaix, «Alter erit Tiphys». *Egidio da Viterbo, Sanazaro e la crociata*, en este mismo volumen.

la fe cristiana. Apenas unos días después de su proclamación como rey en Bruselas, el 14 de marzo de 1516, Sancho Cota le dedicó una glosa a la divisa de las Columnas de Hércules con el lema *Plus Oultre* que Luigi Marliano había elegido para el joven monarca, en la que quedaba patente la misión que se esperaba de él:

Plus utra del monte Adlante,
plus utra Danubio el río
 pasará mi poderío
 a todas fuerzas pujante.
 Con la feniçiana Europa
 son mis amores perfectos;
 quiero sus reynos subjectos
 de proa fasta la popa.
Plus utra el Asia gigante,
 al África desafío
 con tal fuerça y poderío
 que mi nombre las espante¹⁴.

Asimismo, no cesó de recordarle que estaba llamado a liderar la más alta de las empresas. Así, en una de sus visiones alegóricas relata cómo se presenta la fe ante el nuevo rey:

Con una cruz en la mano
 se llega la Fee, diciendo:
 «Mirad que os está temiendo
 todo el paýs africano.
 Con esta avés de vençer
 las batallas sarraçenas
 y a Jherusalem solver
 de vínculos y cadenas»¹⁵.

Era, en fin, la vieja aspiración de una monarquía universal, un concepto que debe matizarse convenientemente. No se refiere tanto al Sacro Imperio en sí (aunque lo puede incluir) como a un *imperium* ideal, un liderazgo sobre todos los reinos europeos destinado a mantener la paz entre ellos y la defensa y expansión de la fe cristiana frente a sus enemigos. A la cabeza de esa monarquía

¹⁴ *Memorias de Sancho Cota*, ed. H. Keniston, Cambridge 1964, p. 73.

¹⁵ *Ivi*, p. 138.

debía encontrarse un dirigente justo y amante de la paz, que más que nunca debía velar por el bien y la prosperidad de todos los pueblos cristianos en el plano temporal, mientras el Papa debía velar por todos los cristianos en el plano espiritual. Los fundamentos de toda esta idea, de clara ascendencia gibelina, se pueden rastrear, por ejemplo, en el *De monarchia* de Dante Alighieri (1313), pero fueron proyectados sobre el joven Carlos por buena parte de sus consejeros¹⁶. El poderío que concentraba en sus manos, con sus posesiones borgoñonas, castellanas, aragonesas e italianas (a las que hay que añadir su entonces potencial herencia imperial) y sus conquistas en América y África lo convertían en el candidato idóneo para desempeñar este cometido. Por fin había aparecido ese caudillo que, al frente de todos los reinos cristianos, impondría la paz entre ellos y concentraría sus esfuerzos en la defensa y expansión de la religión.

Esa imagen de Carlos como capitán de la cruzada definitiva, heredada de sus antepasados, es la que los intelectuales más promovieron en sus primeros años. Durante su primera visita a España, el Bachiller de la Pradilla le dedica una égloga – que después glosará, como si de un texto clásico se tratara – en la que los distintos estamentos le recuerdan sus deberes, ahora que se vislumbra su elección como rey de romanos:

Allende desto verná
su prosperidad a tanto
que junto al Sepulcro Santo
humillado lo terná
en el puño,
en tanto que allí se pueda
acuñarse su moneda
con su cuño.

Después que el curso acabare
nuestro Dios al imperante
será muy más pujante

¹⁶ R. De Mattei, *Il mito della Monarchia Universale nel pensiero politico italiano del Seicento*, «Rivista di Studi Politici Internazionali», 32 (1965), pp. 531-550, y F. Bosbach, *Monarchia Universalis: Storia di un concetto cardinale della politica europea (secoli XVI-XVIII)*, Milano 1998, pp. 41-75.

todo el tiempo que durare
 su persona,
 porque será emperador,
 de romanos rey señor
 con corona¹⁷.

Hacia esos mismos años Alfonso Álvarez Guerrero hacía que las sibilas profetizaran las futuras victorias de este caudillo cruzado:

Y vuestras vanderas, gran rey de romanos,
 aliende los mares las hallen los moros;
 gastando, gastando los vuestros thesoros
 en sancta conquista poniendo las manos;
 ganando la tierra de todos paganos,
 ganando la tierra también de Belén,
 ganando su reino con Hierusalén,
 do el rey de los reyes salvó los umanos.

Mucho más fuerte quel grande thebano
 —clamavan, clamavan, con gran maravilla—,
 del mundo imperante, gran rey de Castilla¹⁸.

Es la misma imagen, en fin, que Pedro Ruiz de la Mota, obispo de Badajoz, expuso ante las cortes de Santiago de Compostela el 31 de marzo de 1520. En estas se debía aprobar un impuesto extraordinario para sufragar los gastos de la coronación de Carlos como rey de romanos. Pero en el discurso se dejaba claro que todo eso no era un simple lujo, una gloria terrena más, sino que con ello se cumplía un designio divino que a la postre le permitiría llevar a cabo la misión que se le había encomendado: mantener la paz entre los príncipes cristianos y proseguir la lucha contra los enemigos del cristianismo:

Aceptó este imperio con obligación de muchos trabaxos y muchos caminos para desviar grandes males de nuestra religión cristiana,

¹⁷ Fernando Sánchez de la Pradilla, *Égloga real*, en *Sieben spanische dramatische Eklogen, mit einer Einleitung über die Anfänge des spanischen Dramas*, ed. E. Kohler, Dresden 1911, p. 224.

¹⁸ Alfonso Álvarez Guerrero, *Las doscientas del Castillo de la Fama*, Valencia 1520 [ed. facs., Cieza 1957], f. d8r.

que si comenzaran nunca tuvieran fin ni se pudiera emprender en nuestros días la empresa contra los infieles enemigos de nuestra santa fe católica, en la cual entiende, con el ayuda de Dios, emplear su real persona¹⁹.

Pero no solo los escritores áulicos se hicieron eco de este ideal. En numerosas ocasiones los autores se refirieron a viejas profecías de corte milenarista, que debían circular profusamente entre las clases más populares y que venían a propugnar esa misma imagen. Así lo refleja, por ejemplo, la apostilla final a la relación de la batalla de Pavía (1525), atribuida tradicionalmente a Alfonso de Valdés:

Parece que Dios milagrosamente ha dado esta victoria al Emperador para que pueda no solamente defender la cristiandad y resistir a la potencia del turco, si osare acometerla; mas aseogadas estas guerras ceviles (que así se deben llamar, pues son entre cristianos), ir a buscar los turcos y moros en sus tierras, y ensalzando nuestra sancta fe católica, como sus pasados hicieron, cobrar el imperio de Constantinopla y la casa sancta de Jerusalem que por nuestros pecados tiene ocupada. Para que como de muchos está profetizado, debajo deste cristianísimo príncipe todo el mundo reciba nuestra sancta fe católica y se cumplan las palabras de nuestro Redemptor: *Fiet unum ovile et unus pastor*²⁰.

Tanto León X, en 1517, como Clemente VII, en 1530, concedieron las correspondientes bulas de cruzada, que vendrían a sancionar estas acciones. Pero, a pesar de tan prometedoras expectativas, debe reconocerse que todo ese programa se redujo en realidad a muy pocas intervenciones de peso. Solo después de las paces con Francia de 1529 (Paz de Cambrai) y con los príncipes protestantes de 1532 (Paz de Núremberg), el esfuerzo bélico del emperador se dirigió a contrarrestar la amenaza turca que amenazaba Europa, como demuestran el socorro de Viena (1532) o

¹⁹ *Cortes de los antiguos reinos de León y de Castilla*, IV, Madrid 1882, p. 295.

²⁰ *Relaciones de los reinados de Carlos V y Felipe II*, ed. A. Huarte, I, Madrid 1941, p. 12. Aduzco otros ejemplos de esa exaltación del emperador como caballero cruzado en R. Ramos, *Imágenes caballerescas de Carlos V en las letras españolas, 1516-1530*, en *Carlos V en Valladolid: De rey a emperador*, Valladolid en prensa.

la conquista de Túnez (1535) y Susa (1537), a las que habría que sumar algunos golpes de mano concretos en distintas ciudades del Mediterráneo como Corón, Patras y Hunain (1531-1534). Sin embargo, todo terminó con la matanza de Castelnuovo (1539) y la estrepitosa derrota de la Jornada de Argel (1541), que marcaron el fin del proyecto cruzado del emperador²¹.

Los pasajes mencionados más arriba, en fin, vienen a demostrar que todo el periodo final del reinado de los Reyes Católicos y la primera mitad del de Carlos I estuvieron dominados por el ideal de cruzada. Desde luego, hay que ser conscientes de que detrás del mismo posiblemente se ocultaran intereses meramente políticos, y que el devenir de los acontecimientos a menudo apartó a estos monarcas del programa que habían adoptado. Baste señalar, en ese sentido, que después de la conquista de Granada las principales acciones contra los musulmanes solo se produjeron en los paréntesis que permitieron las guerras de Nápoles, las revueltas de los Comuneros y las Germanías, las guerras con Francia y los príncipes protestantes... y de hecho durante esos periodos se perdieron algunos enclaves ya conquistados, como Mostaganem, el Peñón de Argel o Cazaza. Asimismo, parece que sus súbditos no siempre lo acogieron de buen grado, sobre todo por el elevado coste económico que les suponía. Pero que ese espíritu se esgrimió una y otra vez para justificar la política de estos reyes y que, en mayor o menor medida, se llevó a la práctica con acciones bélicas concretas resulta innegable.

Los libros de caballerías y la nueva cruzada

Fuera como fuere, todo ese programa tuvo su puntual reflejo en los relatos caballerescos y los libros de caballerías que aparecieron durante este periodo en España. La caída de Constantinopla en 1453 cambió radicalmente el horizonte de expectativas de los lectores de estas obras, de manera que en mayor o menor medida se despojaron de su contenido fundamentalmente lúdico para

²¹ Cfr. M. Fernández Álvarez, *Política mundial de Carlos V y Felipe II*, Madrid 1966, pp. 76-103.

adoptar un tono más acorde con el espíritu cruzado de la época. En algunos cantares de gesta crepusculares, como *Girart de Roussillon* o *Doon de la Roche*, el imperio bizantino y la lucha contra los turcos habían aparecido en su trama de manera más o menos anecdótica. Y, en el ámbito hispánico, el protagonista de *Curial e Güelfa* daba cima a su carrera militar comandando el ejército en las guerras contra los turcos, al tiempo que Amadís de Gaula, en su versión medieval, viajaba hasta las «ínsolas de Romania», socorría a Grasinda, visitaba Constantinopla y acababa con el Endriago que tanto daño hacía en los dominios del emperador²². Pero a partir de este momento la defensa de ese imperio se convertirá en uno de los pilares del argumento de estas obras.

La primera de todas fue, posiblemente, *Tirant lo Blanc*, donde el protagonista acude en defensa de Constantinopla ante la desesperada petición de ayuda de su viejo emperador. Pero en esta ocasión ya no se trata de un episodio aislado, sino que las aventuras en defensa de esa ciudad y de todo el imperio vienen a constituir prácticamente dos terceras partes del relato y el protagonista acaba alcanzando la dignidad imperial. El caballero Joanot Martorell, imbuido del ferviente anhelo de cruzada propagado desde la corte de Alfonso el Magnánimo, compuso un relato en el que los principales caballeros de Europa dejaban sus diferencias a un lado y, en la ficción, se unían en la defensa de una ciudad que en la realidad ya había caído. Suele aceptarse que el relato se escribió pocos años después de ese evento, entre 1460 y 1464, pero significativamente se publicó en Valencia en 1490 y en Barcelona en 1497, justo cuando el ideal cruzado de los Reyes Católicos se encontraba en plena efervescencia y cuando los impresores y promotores de esas ediciones se percataron de que existía un público ávido de adquirir obras de ficción acordes con el mismo²³.

²² *Curial e Güelfa*, ed. L. Badia - J. Torró, Barcelona 2011, pp. 496-510; Garcí Rodríguez de Montalvo, *Amadís de Gaula*, ed. J. M. Cacho Blecua, II, Madrid 1988, pp. 1116-1200.

²³ J. Torró - A. Lloret, *La ricezione e la diffusione dei modelli storiografici umanistici nel «Tirant lo Blanc» stampato a Valencia il 1490*, «CESURA-Rivista», 4 (2025), pp. 7-27.

Pero el libro que realmente iba a sentar unas bases narrativas duraderas para exponer ante sus lectores el programa cruzado de los Reyes Católicos fue el *Amadís de Gaula* o, mejor dicho, el nuevo *Amadís de Gaula* que Garci Rodríguez de Montalvo acondicionó para su publicación en torno a 1496 (si bien solo se conservan testimonios a partir de 1508). Aunque el relato original, en tres libros, se conocía desde el segundo cuarto del siglo XIV, este regidor de Medina del Campo preparó una nueva versión del mismo, en cinco libros, en la que incluyó las hazañas del hijo del protagonista, Esplandián, en defensa de Constantinopla, amenazada por los turcos. Más allá de limitarse a reescribirlo, modernizando más o menos el lenguaje, por un lado lo despojó de un buen número de episodios moralmente reprobables²⁴; por otro, y desde diferentes perspectivas intentó aproximarlos al género de la historia, otorgándole así una categoría literaria no tan censurable como la simple prosa de ficción, el *romance* medieval²⁵. Pero, sobre todo, dotó al viejo relato de un componente hondamente cristiano que la versión inicial apenas desarrollaba y lo salpicó con un buen número de alusiones elogiosas a los Reyes Católicos y de llamadas de atención para que sus súbditos acataran todos los designios de estos. Convirtió, en suma, el viejo *Amadís* medieval en el libro más apropiado para ese momento²⁶.

Esos cambios alcanzan su punto culminante en el quinto libro, atribuible por entero a Garci Rodríguez de Montalvo: *Las sergas de Esplandián*. Después de que el libro cuarto se dedique casi íntegramente a relatar cómo el viejo ideal de la caballería basada

²⁴ R. Ramos, *Autocensuras en el «Amadís de Gaula» (y en otros relatos de caballerías impresos)*, en *Modelos de escritura y transmisión literaria en la Corona de Aragón*, cur. M. Cabré - R. Ramos, Salamanca, en prensa.

²⁵ R. Ramos, *El género del «Amadís» impreso: un intento de dignificación del discurso narrativo desde la óptica de la historiografía*, «CESURA - Rivista», 4 (2025), pp. 29-60.

²⁶ Para las consideraciones que siguen, ténganse también en cuenta las certeras observaciones de M.^a del C. Marín Pina, *La ideología del poder y el espíritu de cruzada en la narrativa caballeresca del periodo fernandino*, en *Fernando II de Aragón, el rey Católico*, Zaragoza 1996, pp. 87-105 (recogido en Id., *Páginas de sueños: Estudios sobre los libros de caballerías castellanos*, Zaragoza 2011, pp. 101-125).

solo en la fama personal y en el amor mundano desembocó en una guerra que enfrentó a la mayoría de los reinos europeos (Inglaterra, Gaula, Escocia, Sobradisa, Irlanda, España, Bohemia, el imperio de Roma, el imperio de Constantinopla...), y cómo esa conflagración fue aprovechada por los infieles para atacar los reinos cristianos así debilitados, este personaje, representa todo un nuevo modelo caballeresco, fundamentado ahora en la defensa de la fe y no en las simples glorias terrenas. Así le contesta a un desconocido contrincante que le impide pasar por un puente si antes no combate con él:

—Si en el tiempo de mi padre, que las aventuras en esta tierra demandava, y de los otros famosos cavalleros que sobre tales causas como estas combatían, acaescírades, tentárades vuestra ventura como la Fortuna os la diera, pero dígovos, cavallero señor, que su honra ni su fama no la querría, ni Dios por tal vía me la dé. Pues el passo nos quitáis, no nos quitaréis el campo, que assaz es ancho²⁷.

El combate, sin embargo, resulta inevitable y Esplandián acaba derrotando a su misterioso oponente. Pero ante la sorpresa de todos se descubre que este no es otro que el propio Amadís de Gaula, que había querido poner a prueba la destreza de su hijo. Un motivo baladí, en suma, que a punto estuvo de costarle la vida. La nueva caballería, con su espíritu cruzado, está llamada a superar a la vieja caballería mundana. Una y otra vez a lo largo de la obra se insiste en la importancia de ese cambio de paradigma. Cuando los nuevos héroes – llamados una y otra vez «cruzados» por el autor²⁸ – se embarcan rumbo a Constantinopla, Esplandián les arengará la víspera de la batalla con estas palabras:

—Ea, buenos señores, que estas no son las aventuras de la Gran Bretaña, que más por vanagloria y fantasía que por otra justa causa las más dellas se tomavan: que si la ira y la saña en aquellas gravemente vos eran defendidas, en estas que agora se vos representan

²⁷ Garci Rodríguez de Montalvo, *Las sergas de Esplandián*, ed. C. Sainz de la Maza, Madrid 2003, p. 249.

²⁸ Ivi, pp. 691, 694, 702, 704, 706, 713.

no tan solamente [no] es pecado exercitándolas, mas ante aquel muy alto señor Dios muy gran mérito se gana²⁹.

Y así reflexionan los caballeros cuando sus capitanes les ordenan hacer una salida de la villa de Alfarín, en la que muchos de ellos encontrarán la muerte:

Cada uno adereçó aquello que le convenía para tal negocio, confiando que aunque los cuerpos, que eran de tierra, la tierra los gozasse, las ánimas serían subidas en aquella gloria para que avían sido criadas. E si en las aventuras de la Gran Bretaña, en que se avían criado y passado mucho de su tiempo, gran esfuerço tuvieron, teniéndolas ya por vanas y por locura conocida mucho más les crecía en estas en que esperavan ponerse³⁰.

Es, en fin, todo un nuevo programa de caballería cristiana que Garcí Rodríguez de Montalvo se complace en exponer repetidamente, a menudo interpellando directamente a sus lectores. Este novedoso programa debía dejar atrás las mezquindades del mundo, y se debía regir por un único objetivo: mantener la paz entre los reyes cristianos y dedicar todo su esfuerzo a la lucha contra los enemigos de la religión. Una propuesta, en suma, idéntica a la que se propagaba desde el entorno de los Reyes Católicos.

La identificación llega a su clímax cuando el autor es arrebatado por la sabia Urganda la Desconocida, quien con sus artes mágicas lo conduce hasta los mismos protagonistas del relato, encantados en la Ínsola Firme, y le pregunta si conoce alguien que se les pueda comparar por su virtud y esfuerzo. Montalvo no duda en responder que así es, y para ello aduce

los grandes y muy famosos fechos del rey y reina, mis señores, que en esta sazón casi todas las Españas, y otros reinos fuera dellas, mandan y señorean. Que sabréis, señora, por verdad que este gran rey que digo, en fermosura de rostro, en gentileza de cuerpo, en gracia de fabla, en acabada discreción y en todas las otras virtudes y gracias que a rey conviene tener, ninguno destos vuestros se le podría igualar. Pues del grande ardid y esfuerço de su corazón, no bastaría mi juizio a lo contar, según las grandes cosas que por él

²⁹ *Ivi*, p. 363.

³⁰ *Ivi*, p. 464.

han passado desde su tierna edad fasta este tiempo en que estamos, assí las que tocan a esfuerço como las que con gran discreción deven y merecen ser loadas. E por esto lo dexaré, tornando a la reina muy famosa de que os fize minción. Esta es la más apuesta, la más loçana, la más discreta: que no solamente no la vieron otra semejante los que oy biven, mas en todas las escrituras passadas ni memorias presentes que de la gran antigüedad quedassen, desde que aquel grande Hércoles las Españas a poblar començó, no se halló otra reina que a esta, con muy gran parte igualar pudiesse. E dexando aparte ser su discreción, su honestidad tanto en el extremo subidas, de su gran hermosura y graciosidad, digo que por muchos muy discretos fue juzgada más por divinal el su hermoso parecer que temporal, no porque lo fuesse, mas porque a ello muy allegada pareciesse³¹.

La sabia no puede estar más de acuerdo, y da comienzo a un encendido elogio de los Reyes Católicos.

E si a mí dado me fuesse lugar para los ver y servir, demás de les dezir algunas cosas que no saben, aconsejarles ía que en ninguna manera cansassen ni dexasen esta sancta guerra que contra los infieles començada tienen, pues que con ella sus vassallos serían contentos de los servir con las personas y faziendas, y el más alto Señor de les ayudar y favorecer como hasta aquí lo ha fecho, y en el cabo les fazer poseedores de aquella gran gloria que para los semejantes guardada tiene³².

Urganda no se puede referir a la guerra de Granada, pues en otro pasaje del libro ya se nos advierte de que esta ha terminado y de que incluso se ha expulsado a los judíos de España³³. Se trata, en realidad, de una exaltación de sus campañas africanas. En 1496 todavía eran solo un proyecto (aunque por el Tratado de Tordesillas de 1494 se acordaron con Portugal las zonas que podrían ser conquistadas y esta campaña hubiera sido reconocida como una cruzada por la bula de 1496), pero desde luego encontraron en *Las sergas de Esplandián* una caja de resonancia perfecta para su legitimación y un modelo de inspiración y emulación para

³¹ Ivi, pp. 544-545.

³² Ivi, p. 546.

³³ Ivi, pp. 566-567.

todos los lectores de este tipo de obras. La cruzada ficticia del relato era solo un trasunto de esa cruzada real que los Reyes Católicos estaban preparando, y que empezó a cobrar forma con la conquista de Melilla en 1497.

Tras el éxito del *Amadís* y su quinto libro, *Las sergas de Esplandián*, que se fueron reimprimiendo durante los decenios siguientes, otros libros de caballerías siguieron por esa misma estela, prueba indiscutible del éxito de esta propuesta, tan en consonancia con la política de la época. Pronto apareció un sexto libro, *Florisando* (Salamanca 1510), escrito por Ruy Páez de Ribera, de tono hondamente religioso, en el que los musulmanes vuelven a amenazar diferentes enclaves de Europa y los caballeros tendrán que reunirse para defenderla. Pero quien verdaderamente retomó el motivo del socorro de Constantinopla contra la amenaza de los turcos, aunque fuera envuelta en otras aventuras de tono más cortesano, fue Feliciano de Silva, autor del séptimo libro del ciclo, *Lisuarte de Grecia* (Sevilla 1514)³⁴.

Más allá del ciclo del *Amadís de Gaula*, otros autores también enmarcaron las andanzas de sus personajes en el viejo imperio de oriente. Así ocurre en el *Palmerín de Olivia*, de Francisco Vázquez (Salamanca 1511-1512)³⁵. En esta ocasión, sin embargo, la amenaza turca es disuelta por Florendos en los primeros capítulos de

³⁴ Sobre el tema, véase el excelente panorama que ofrece E. J. Sales Dasí, *Las continuaciones heterodoxas (el Florisando [1510] de Páez de Ribera y el Lisuarte de Grecia [1526] de Juan Díaz) y ortodoxas (el Lisuarte de Grecia [1514] y el Amadís de Grecia [1530] de Feliciano de Silva) del Amadís de Gaula*, «Edad de Oro», 21 (2002), pp. 117-152. Con más detalle, véanse también *Feliciano de Silva y la tradición amadisiana en el «Lisuarte de Grecia»*, «Incipit», 17 (1997), pp. 175-217, y *El «Florisando»: libro sexto en la familia del Amadís*, en *Literatura de caballerías y orígenes de la novela*, cur. R. Beltrán, Valencia 1998, pp. 137-158.

³⁵ El hecho de que *Palmerín de Olivia* apareciera en dos partes, cada una en un volumen independiente (aunque en la misma imprenta, dedicadas al mismo personaje y con apenas seis meses de diferencia) ha provocado que frecuentemente se considere esta última como una obra aparte, *Primaleón*, que es el título que le dio Francisco Delicado cuando lo publicó en 1534. Sin embargo los dos volúmenes conforman una sola unidad narrativa y no se puede considerar la segunda parte como una continuación de la primera.

la obra, y Constantinopla pasa a ser, simplemente, el lugar donde acuden los mejores caballeros de Europa para probar su destreza y vivir las más fantásticas aventuras. El *Floriseo*, de Fernando Bernal (Valencia 1516), por su parte, combina todas las influencias aparecidas hasta el momento. Como Esplandián, es criado por un monje (varios, en su caso) y decide ser un caballero al servicio de Dios; como Tirant, se complace en convertir al cristianismo a todos los grandes personajes musulmanes que encuentra en su camino, y como los caballeros del *Palmerín de Olivia* fija la meta de su carrera en poder compararse con los de la corte de Constantinopla³⁶.

Cabe señalar, además, que durante este periodo, en el que se empezó a forjar el género de los libros de caballerías, libreros e impresores se las ingeniaron para proporcionar a sus lectores nuevos títulos que satisficieran sus demandas. Para eso echaron mano de textos que ya existían, aunque los remozaron convenientemente de acuerdo con las nuevas exigencias del momento. Unos provenían de historiografía medieval, como *La gran conquista de Ultramar* (Salamanca 1504), una extensa crónica de finales del siglo XIII sobre las Cruzadas pero que encajaba a la perfección con los ideales de los nuevos tiempos, o la *Crónica del Cid* (Burgos 1512), que en realidad no era sino unos capítulos arrancados de la *Crónica de Castilla*, de principios del siglo XIV, una de las mejores recopilaciones de las hazañas del gran caudillo castellano en su lucha contra los musulmanes. También rescataron la *Historia del rey don Rodrigo* (Sevilla 1499), compuesta hacia 1430, el viejo *Libro del caballero Zifar* (Sevilla 1512), escrito en el segundo tercio del siglo XIV, y aparecieron las versiones castellanas de relatos caballerescos de otras tradiciones. De la catalana llegaron *Arderique* (Valencia 1517) y *Tirante el Blanco* (Valladolid 1511), ahora repartido en cinco libros y con dos prólogos – el

Véanse M.^a del C. Marín Pina, *El ciclo español de los Palmerines*, «Voz y letra. Revista de literatura», 7/2 (1996), pp. 3-27, y R. Ramos, *Las continuaciones y la configuración genérica de los libros de caballerías*, en *La escritura inacabada: Continuaciones literarias y creación en España. Siglos XIII a XVII*, cur. D. Álvarez Roblin - O. Biaggini, Madrid 2017, pp. 121-143.

³⁶ J. Guijarro Ceballos, *El «Floriseo» de Fernando Bernal*, Mérida 1999.

segundo, al frente de los libros cuarto y quinto, y con el recuerdo de las guerras de Granada –, igual que sucedía en el *Amadís*, al que incluso le copia el grabado de la portada³⁷. De la italiana, llegó *Guarino Mezquino* (Sevilla 1512)³⁸. Como se observará, la mayoría de estos títulos se centraban en el papel de los caballeros en su defensa de la cristiandad, y los dos últimos, además, hacían hincapié la defensa de Constantinopla contra la amenaza turca.

Con la llegada a España del joven Carlos I, los libros de caballerías siguieron utilizándose como una privilegiada tribuna para difundir esos ideales. Sin embargo, el marco narrativo de las aventuras caballerescas sufrió un cambio notable. Hasta el momento estos relatos situaban el epicentro de la caballería cristiana en Constantinopla, en la incesante lucha del imperio bizantino contra los turcos. El protagonista tenía como destino último ese imperio, tomar parte activa en esos combates y, en muchas ocasiones, tras servir al emperador, alcanzar al fin la dignidad imperial él mismo. Pero todo ese planteamiento, acorde con la política exterior de los Reyes Católicos y sus campañas en las costas del norte de África, prácticamente se desvaneció con la llegada a España del joven Carlos y su elección como rey de romanos. Durante sus primeros veinte años de reinado, mientras el ideal de cruzada se mantuvo vigente, los protagonistas de la mayoría de este tipo de relatos buscarán en el imperio de Alemania la más

³⁷ Cfr. R. M. Mérida Jiménez, *¿Las desgracias de un editor? Diego de Gumiel, «Tirant lo Blanch» y «Tirante el Blanco»*, en *Literatura Medieval. Actas do IV Congresso da Associação Hispânica de Literatura Medieval (Lisboa, 1-5 Outubro 1991)*, cur. A. A. Nascimento - C. Almeida Ribeiro, IV, Lisboa 1993, pp. 257-262, y R. Ramos, *«Tirant lo Blanc» y el «Libro del caballero Zifar» a la zaga del «Amadís de Gaula»*, en *«Quién hubiese tal ventura»: Medieval Hispanic Studies Presented to Alan Deyermond*, cur. A. Beresford, London 1997, pp. 207-225.

³⁸ M.^a de las N. Baranda Leturio, *La «Corónica del noble cavallero Guarino Mezquino»*. Estudio y edición, Madrid 1992. Cabría añadir también *Reinaldos de Montalbán* (Valencia c. 1511) y *La Trapesonda* (Valencia c. 1513), si bien no se conservan ejemplares.

perfecta encarnación de los ideales caballerescos, así que se dirigirán allá para probarse con los mejores paladines y para servir al más grande de los emperadores³⁹.

Ese cambio de paradigma se plasma ya en *Clarián de Landanís*, de Gabriel Velázquez de Castillo (Toledo 1518), el primer libro de caballerías publicado tras la llegada del rey Carlos a España. En consonancia con la nueva orientación política, no está dedicado a ningún aristócrata español, sino al borgoñón Charles de Lannoy, caballero mayor del joven monarca, miembro de su consejo privado y uno de sus hombres de máxima confianza. Desde luego, no es casual que el protagonista del relato tenga las mismas iniciales que su dedicatario⁴⁰. Además, si hasta el momento casi todos estos libros se fingían traducidos del griego (es el caso de *Amadís de Gaula* y sus tres continuaciones, o de *Palmerín de Olivia*) o de alguna lengua más o menos exótica (el *Claribalte* se fingía traducido del tártaro), ahora se nos informa de que la lengua original en que se escribió este era el alemán.

El viejo imperio de Constantinopla apenas si se menciona más que para denigrarlo. Su emperador, Focas, solo consiguió esa dignidad tras asesinar a su antecesor y siempre aparece dispuesto para la traición, mientras que sus caballeros se distinguen por ser orgullosos y rencorosos, por lo que son derrotados por el protagonista una y otra vez⁴¹. En contraposición, el imperio de Alemania aparece como el que mejor mantiene los ideales de la caballería y todos los paladines de Europa se encaminan hacia él, primero para ponerse al servicio del emperador Macelao y luego al de su sucesor, Vasperaldo. Con ese propósito, *Clarián*, príncipe

³⁹ Con todo, durante el periodo estudiado el tema de la defensa de Constantinopla contra los infieles no desaparece del todo. Se encuentra, por ejemplo, en *Félix Magno* (Barcelona 1531), las dos primeras partes de *Florisel de Niquea*, de Feliciano de Silva (Valladolid 1532) y *Platir* (Valladolid 1533). Repárese, sin embargo, en que estos dos últimos títulos son prolongaciones de los ciclos de *Amadís* y *Palmerín*.

⁴⁰ Sobre esta obra y sus continuaciones, véase fundamentalmente J. Guijarro Ceballos, *El ciclo de «Clarián de Landanís» (1518-1522-1524-1550)*, «Edad de Oro», 21 (2002), pp. 251-269.

⁴¹ Gabriel Velázquez de Castillo, *Clarián de Landanís*, ed. G. Anderson, Newark 1995, pp. 77-79, 89-90, 93, 102, 128, 298, 385-386.

de Suecia, se dirige a Colonia, capital del imperio. Desde ese centro de poder, la función de estos caballeros consistirá en ensanchar los límites de un imperio que se identifica con todo el orbe cristiano – sea por conquista, sea por libre conversión – y defenderlo de sus enemigos, esto es, los paganos. El gran problema al que se enfrenta el emperador son las discordias entre los príncipes europeos, que no producen nada bueno y solo acrecientan el poder de los infieles, de manera que debe emplear a sus caballeros para poner fin a estas disputas. Significativamente, son cuestiones que coinciden con la función que se esperaba del joven Carlos.

Desde el principio del relato, además, la cristiandad se ve amenazada por sus enemigos y finalmente el rey de Persia invade Suecia al frente de una formidable coalición, por lo que los mejores caballeros del imperio, con Clarián al frente, parten hacia allá para expulsarlo⁴². Aquí da fin el libro, que claramente da pie a una continuación.

Debe señalarse, también, que apenas iniciado el relato aparece una larga y singular reflexión sobre la sucesión imperial, en la que se elimina de un plumazo a Francia, a Carlomagno y toda la dinastía carolina de los orígenes del Sacro Imperio Romano Germánico, que pasa así a ser un imperio netamente alemán, desligado de cualquier deuda francesa o lombarda⁴³. Esa idea, sin duda, debió resultar especialmente grata a Carlos y a buena parte de su séquito, en su pugna con Francisco I por la dignidad imperial. Por último, cabe destacar que la campaña que emprende Clarián contra Candramón el Dessemejado, en la que por primera vez defiende las tierras del emperador contra los enemigos de la fe y ensancha el dominio de este, da comienzo a la sombra de las Columnas de Hércules, las mismas que había adoptado Carlos como divisa dos años antes.

E un día a hora de tercia passaron por un camino donde estaban veinte e quatro columnas de cristal muy fino: las doze de una parte, las doze de otra. E sobre cada una destas estaba un rey coronado

⁴² *Ivi*, pp. 128, 232, 381-384, 522-524.

⁴³ *Ivi*, pp. 28-29.

de metal que tenía una espada en la mano. Cuanto los pilares duraban estaba el suelo enlosado de losas muy reluzientes, tenía su cobertura muy bien labrada, e no tenía sino dos entradas: que por todo lo otro era cercado de un fuerte muro. Más adelante estaba una casa hermosa e ricamente labrada. Don Clarián demandó al escudero que con él venía si sabía quién hiziera aquella obra.

El escudero le dixo: «Sabed, señor, que estos pilares son llamados las columnas de Ércules, e púsolas aquí por memoria de una muy gran batalla que venció en este llano contra los Alanos»⁴⁴.

El segundo libro de esta obra, escrito por Álvaro de Castro (Toledo 1522), incide en esos mismos ideales pero hace más patente la participación de España en ese programa de expansión imperial. Así, cuando el emperador Vasperaldo lleva la lucha a Persia, se une a sus tropas un nutrido contingente de caballeros españoles que pronto destaca entre los más aguerridos del ejército. Además de intervenir en varios episodios decisivos de la guerra, son los caballeros de España, capitaneados por Espinel de Claraboy, los que abaten al rey de Persia. Tras la batalla, Clarián lo presenta al emperador:

—Soberano señor, dad gracias a este alto cavallero por el gran servicio que oy os ha hecho, que sabed que, si con imperio quedáys desta hecha, este buen cavallero es la causa dello.

El Emperador e los que con él estaban no entendían aquellas palabras por qué las dezía, porque no avían aún sabido cosa de lo que avía fecho. Y el Emperador dixo:

—Por cierto, a él y a todos cuantos aquí están só yo en mucho cargo e los que de mí vinieren.

Don Clarián le dixo:

—A éste más que a ninguno.

—¿Por cuál causa? – preguntó el Emperador.

Don Clarián le dixo:

—Porque éste por su sola mano mató al rey de Persia, defendiéndole la llegada más de veinte mil lanças e otras tantas espadas.

El Emperador como lo oyesse, abraçándole le dixo:

—¡Santa María valme, e d'España me estava a mí profetizado tanto bien!

⁴⁴ Ivi, p. 263.

Espinel le dixo:

—Señor, no menos servidores tenéis vos en España que en Alemania, pues vuestro gran estado e merecimiento lo obliga.

El Emperador le echó los braços encima e le dixo:

—Assí es ya mayor la deuda que devo a España que Alemania⁴⁵.

Resulta sumamente atractivo leer estos acontecimientos a la luz de la situación política en torno a 1522. En la ficción, los caballeros de España se destacan como los más leales servidores del emperador; aquellos que estarán siempre en la vanguardia de sus mayores hazañas. En la realidad, sofocadas las revueltas de las Comunidades y las Germanías⁴⁶, los españoles se contemplan ahora como los más leales súbditos de Carlos V, aquellos en los que más se confía para llevar adelante el programa de la cruzada imperial.

Otras tres continuaciones del ciclo, escritas por Jerónimo López, que se van escalonando hasta 1528, insisten en presentar el imperio de Alemania acosado por los persas, a los que pronto se unen los turcos. Sin embargo, las tropas de Vasperaldo y de su sucesor, Clarián, siempre consiguen detenerlos, y hasta llegan a organizar una cruzada para la liberación de los Santos Lugares, si bien al final no se pone en marcha.

Alusiones como estas, en fin, permiten entrever en muchos detalles de la composición de estos libros una serie de elementos que coinciden con la imagen de Carlos V que la propaganda oficial promovió durante los primeros años de su imperio. Rasgos como ese quedarán de manifiesto en muchos otros títulos de ese periodo.

Poco después del primer *Clarián de Landanís* se imprimió *El caballero de la Cruz*, de Alonso de Salazar (Valencia 1521). Esta vez el papel preponderante del imperio de Alemania queda de mani-

⁴⁵ Álvaro de Castro, *Libro segundo de don Clarián de Landanís*, ed. J. Guijarro Ceballos, Alcalá de Henares 2000, p. 187.

⁴⁶ Estas revueltas fueron recordadas por el autor en una larga diatriba contra la traición, en la que no olvida mencionar «como al presente pasasse e por nuestros ojos fuesse visto, de muchos otros hebidentes y más cercanos de villas e ciudades en nuestra España» (ivi, p. 32).

fiesto desde el inicio del relato, porque el protagonista, Lepolemo, es hijo del mismísimo emperador. De niño es raptado por unos piratas que lo venden como esclavo en Egipto. Allí entrará al servicio del sultán, comandando sus tropas contra los turcos, y en esas campañas liberará al Delfín de Francia. Finalmente, regresará a Europa y comandará una coalición de reinos cristianos (los estados electores del imperio, Polonia y Francia) para reponer a su padre en el trono imperial, tras lo que es reconocido y designado como heredero del imperio.

Más allá del argumento, algunos detalles del relato parecen diseñados directamente sobre la figura de Carlos y lo que se esperaba de él hacia esos años. Desde luego, no es una simple coincidencia que el protagonista se presente desde la primera línea de su relato como hijo del emperador Maximiliano de Alemania.⁴⁷ Resulta difícil imaginar un lector español que en 1521 no recordara que su monarca, el rey de romanos Carlos, era nieto de un emperador llamado también Maximiliano, sobre todo cuando este había fallecido solo dos años antes. Además, ese acontecimiento había impedido que el joven rey fuera jurado como tal ante las Cortes de Valencia, la ciudad donde se había impreso el libro, pues le había obligado a precipitar su regreso a Flandes para atender los problemas de su coronación como rey de romanos, que se llevó a cabo el 23 de octubre de 1520. Y esa cuestión, precisamente, también se atiende pormenorizadamente en el quinto capítulo de la obra, cuando el autor detiene el relato para explicar a sus lectores que los emperadores son elegidos por los siete príncipes electores y han de ser coronados tres veces: la primera con una corona de plata en Aquisgrán, la segunda con una corona de hierro en Milán y la tercera con una corona de oro en Roma⁴⁸. No estará de más recordar que cuando se publicó esta novela (el 10 de abril de 1521) apenas habían pasado seis meses desde que Carlos recibió la primera de esas coronas, y que si el

⁴⁷ Alonso de Salazar, *Lepolemo, caballero de la Cruz*, ed. A. Bognolo - A. del Río Nogueras, Alcalá de Henares 2016, p. 21. En el prólogo, los editores dan buena cuenta de las imbricaciones entre historia y ficción que se resumen en los párrafos que siguen.

⁴⁸ Ivi, p. 24.

Maximiliano de ficción nunca se llega a coronar en Roma (pues abandona esa ciudad tras la desaparición de su hijo), lo mismo le pasó al Maximiliano histórico, que por la oposición de Julio II se tuvo que conformar con ser proclamado, no coronado, en Trento el 4 de febrero de 1508.

Las campañas de Lepolemo son un modelo de convivencia religiosa, como demuestra el hecho de que, aunque él sea cristiano y ostente siempre una cruz sobre su pecho (de ahí su sobrenombre), comande un ejército compuesto sobre todo por musulmanes. En el desarrollo del relato, el cristianismo se impone más por la libre conversión de los reinos que por la conquista (como sucedía, por ejemplo, en *Tirant lo Blanc* y en *Floriseo*). No resulta difícil vislumbrar tras ellas un eco de los tratados que establecieron los Reyes Católicos con los sultanes mamelucos de Egipto contra la amenaza común que suponía la expansión turca. Pero ahora se contemplan claramente como algo del pasado, pues en realidad este sultanato acababa de ser anexionado por Turquía en 1517. Incluso un detalle aparentemente chocante, como es el hecho de que Francia aparezca siempre como la mejor aliada de Alemania y de que el relato finalice con unas dobles bodas que afianzan los lazos entre estas dos instituciones, tendría un correlato histórico, pues en los primeros años de su reinado una facción del consejo privado del joven Carlos (encabezada por Jean Sauvage y Guillaume de Croÿ) era partidaria de una alianza con la dinastía de los Valois, pues así se pondría fin a las disensiones que venían enfrentándolas desde hacía decenios. Significativamente, 1521 marca el fin de esa tendencia.

En otras ocasiones, los libros de caballerías sumarán a esa imagen del emperador, más o menos idealizada, la recreación literaria de algunos episodios concretos de su reinado. Es lo que ocurre, por ejemplo, con el extrañísimo *Florindo*, de Fernando Bartsurto (Zaragoza 1530). Ambientada – como es habitual – en un pasado impreciso, toda la primera parte (diez capítulos) está dedicada a narrar la lucha de este caballero cristiano contra el naciente islam, en la que está a punto de acabar con el mismísimo Mahoma. La tercera (veintisiete capítulos) es en realidad más un

tratado religioso escrito de forma alegórica que un relato caballescuro, y en ella se ensalzan la penitencia y la eucaristía, por medio de las cuales el caballero es capaz de derrotar a los siete pecados capitales⁴⁹. Esas dos partes, en fin, dejaban clara la orientación de defensa de la fe que debía guiar la caballería en el horizonte de expectativas de su autor.

Pero sin duda la más interesante es la extensa segunda parte de la obra (cincuenta y siete capítulos), centrada en la disputa por el reino de Nápoles que enfrenta al rey Federico con el duque de Saboya, y tras la que se trasluce el enfrentamiento entre el emperador y el rey de Francia por ese mismo reino. Como bien se ha señalado⁵⁰, la cantidad de guiños al primero que incluye el autor en su relato (el rey Federico proviene de Flandes, quedó huérfano de padre desde muy niño, está vinculado genealógicamente con el emperador Constancio...), o la simbólica onomástica que da a los oponentes (Federico remite al último monarca napolitano de la dinastía aragonesa, lo que a través de Fernando el Católico confería a Carlos V la legítima sucesión del reino de Nápoles⁵¹; el

⁴⁹ A. del Río Nogueras, *Sobre el «Don Florindo» de Fernando Basurto (1530): Un caballero andante asedia el castillo interior*, «RILCE. Revista de filología hispánica», 4/2 (1988), pp. 55-72.

⁵⁰ En los párrafos que siguen resumo las indicaciones de A. del Río Nogueras, *Semblanzas caballerescas del emperador Carlos V*, en *La imagen triunfal del Emperador. La jornada de la coronación imperial de Carlos V en Bolonia y el friso del Ayuntamiento de Tarazona*, cur. G. M. Borrás Gualis - J. Criado Mainar, Madrid 2000, pp. 63-85, y *De la exposición de un infante a la querrela hispano-francesa por el reino de Nápoles: el homenaje de Fernando Basurto a Carlos V en el «Don Florindo»*, en *Amadís de Gaula: Quinientos años después. Estudios en homenaje a Juan Manuel Cacho Blecua*, cur. J. M. Lucía Megías - M.^a del C. Marín Pina - A. del C. Bueno, Alcalá de Henares 2008, pp. 627-653.

⁵¹ Conviene recordar aquí el emblemático óleo de Marco Cardisco, *Adorazione dei Magi*, realizado en torno 1519 (fig. 1), en el que aparecen representados como Reyes Magos, precisamente, Federico I, Fernando el Católico y Carlos V, simbolizando así una línea de legitimación del poder en Nápoles. Véase al respecto C. J. Hernando Sánchez, *El reino de Nápoles en el imperio de Carlos V: La consolidación de la conquista*, Madrid 2001, pp. 35-47.



Fig. 1. Marco Cardisco (‘il Calabrese’), *Adorazione dei Magi*, Napoli, Museo Civico di Castel Nuovo

ducado de Saboya remite a Luisa de Saboya, regente de Francia durante la prisión de Francisco I), lo dejaban patente desde el primer momento.

Además, resulta llamativo que el duque de Saboya rete en duelo a Federico de Nápoles, igual que Francisco I retó a Carlos V. En ese sentido cabe señalar que Fernando Basurto obtuvo la licencia para imprimir su *Florindo* el 19 de julio de 1528, durante la celebración de las cortes de Monzón⁵², apenas un mes después de que el emperador, el 24 de junio y en ese mismo lugar, enviara su contestación a la segunda petición de reto que le había propuesto el rey de Francia y que se le había entregado el 8 de junio.

⁵² Fernando Basurto, *Florindo*, ed. A. del Río Noguerras, Alcalá de Henares 2007, p. 4.

Y no deja de ser significativo que si el Federico de ficción preguntó a los grandes nobles de su reino cómo debía responder al cartel de desafío del duque de Saboya, el Carlos histórico tuviera esa misma cautela. Todos estos detalles, en fin, vienen a reforzar que en este episodio en concreto se está haciendo una reescritura ficticia de ese famoso desafío, un hecho absolutamente extraordinario que debió excitar hondamente la imaginación del autor durante toda la primera mitad de 1528. De hecho, revuelto entre todos estos acontecimientos pseudohistóricos de la parte central del relato, el protagonista aparece empequeñecido, pues prácticamente se limita a ser un mero comparsa en el enfrentamiento entre estos dos personajes.

Significativamente, la obra se cierra con una encendida petición, para que a Nuestro Señor

plegue por su misericordia de dar esfuerzo constante al Invictísimo Emperador don Karlos, rey de los romanos y de las Españas, nuestro señor, contra los enemigos y ofensores de la religión cristiana porque pueda plantar el estandarte de la ✠ en el Santo Sepulcro de Hierusalem y reducir los infieles a la santa fe católica con la ayuda de sus cavalleros⁵³.

A la vista de esa apasionada nota de actualidad – y junto a esos guiños pseudobiográficos que remitían directamente al emperador, ya mencionados – no era necesario especificar nada más. La acción en la que se enmarca esa lucha no se situaba solo en un indeterminado imperio de Alemania, en un pasado más o menos remoto y desconocido, sino que parece que el autor quería especificar que era en este, y con este emperador, en el que en el plano real se daría fin a todo el programa planteado en la ficción.

Poco después se publicó *Florambel de Lucea*, de Francisco de Enciso Zárate (Valladolid 1532). Entre otras aventuras, la primera parte narra cómo los paganos atacaron Hungría y sitiaron la ciudad de Buda, que tuvo que ser socorrida por una coalición de ejércitos cristianos liderada por el emperador de Constantinopla – con el tímido apoyo del rey de Bohemia y el duque de Austria –, detalle en el que este libro parece enlazar con lo que había

⁵³ Ivi, p. 316.

sido lo habitual durante el reinado de los Reyes Católicos. Sin embargo, la segunda parte narra cómo Florambel presta sus servicios al rey de Nápoles en la defensa de Sicilia contra una nueva coalición de reinos paganos que ataca la isla. Ahí alcanza la cima de su fama, y precedido de ella se dirige a Alemania, donde sus muchas aventuras lo elevan a la categoría de emperador. En plenas celebraciones por su coronación y su reciente matrimonio, llegan noticias de que los paganos planean volver a atacar Hungría, por lo que se pone al frente del ejército imperial y se dirige a la defensa de Belgrado.

No cuesta mucho vislumbrar tras esas campañas de ficción algunos de los problemas reales de la frontera oriental del imperio hacia esos mismos años. Belgrado cayó frente a los turcos en 1521, y tras la batalla de Mohács, en 1526 – en la que murió Luis II de Bohemia y Hungría – le tocó el turno a Buda. Inmediatamente, Carlos V propició la elección como nuevo rey de su hermano, Fernando de Habsburgo, entonces duque de Austria, casado con la hermana del difunto rey. El hostigamiento turco se mantuvo hasta que, tras la paz de Núremberg (1532), el ejército del emperador levantó el sitio de Viena y forzó a las tropas de Solimán a retirarse hacia los Balcanes. La trabazón con la política de Carlos V se explicitaba desde el prólogo de la obra, pues el autor advertía a sus lectores que cualquiera que juzgara exageradas las hazañas relatadas en esta obra debería recordar la victoria de Pavía o el saco de Roma para comprobar que en el mundo real sucedían hechos igual de extraordinarios⁵⁴. Una vez más, los libros de caballerías retrataban en la ficción los ideales de un imperio que, en la realidad, solo podía soñar con llevarlos a cabo.

Unos años después, *Lidamor de Escocia*, de Juan de Córdoba (Salamanca 1534) venía a repetir los esquemas narrativos que había impuesto *Clarián de Landanís* para los libros de caballerías de la primera época imperial. Los reinos cristianos aparecen en relativa paz, de manera que los caballeros solo han de impartir justicia contra nobles levantiscos, caballeros soberbios, magos

⁵⁴ Francisco de Enciso Zárate, *Florambel de Lucea (Primera parte: Libros I-III)*, ed. M.^a del R. Aguilar Perdomo, Alcalá de Henares 2009, p. 4.

ambiciosos y gigantes lascivos. Cuando los paganos invaden algún reino europeo, todos los otros acuden de inmediato en su ayuda, sin que haya que pedirla. En ese remanso, probarse en la corte de Graciano, emperador de Alemania, es el sueño de todos los jóvenes caballeros, porque ahí más que en ningún otro lugar se alienta el espíritu de la caballería y suceden las más extraordinarias aventuras. Si en sus andanzas someten alguna isla, la ponen de inmediato bajo el dominio del emperador. También en esta obra, el imperio de Constantinopla es un recuerdo lejano. Sus mejores caballeros, lejos de defender los más altos ideales de la institución que representan, recorren Europa en una fútil empresa amorosa, de manera que los campeones del emperador de Alemania los derrotan⁵⁵. Desde esta perspectiva, no extraña que al hacer este alarde de sus fuerzas aparezcan unas ideas de conquista muy similares a las que se esperaban de Carlos V:

Así llegaron por cerca donde el Emperador iba; el cual detuvo su cavallo por los ver, que mucho plazer ovo en ver tan hermosos y apuestos cavalleros. El rey de Dacia dixo:
—Por cierto, señor, bien os podéis loar que tenéis en vuestra casa la flor de la cavallería del mundo, con la cual podréis hazer guerra y conquistar mucha tierra, principalmente contra los paganos y enemigos de nuestra santa fe⁵⁶.

La idea vuelve a aparecer en los párrafos finales de la obra, cuando el protagonista recuerda cuál era el objetivo principal de esa concentración de caballeros a las órdenes del emperador Graciano:

¿Quién vido corte tan alta y de tan buenos cavalleros como esta, que eran para conquistar gran parte de la paganía según los esfoçados cavalleros que en ella se hallavan?⁵⁷

Sin embargo, *Valerían de Hungría*, de Dionís Clemente (Valencia 1540) acusa ya la fatiga del discurso cruzado. La corte del emperador de Alemania sigue siendo el polo de atracción de todas

⁵⁵ Juan de Córdoba, *Lidamor de Escocia*, ed. R. Ramos, Alcalá de Henares 2020, pp. 258-265.

⁵⁶ Ivi, p. 268.

⁵⁷ Ivi, p. 282.

las aventuras caballerescas (allí se dirigen Danela y Feliagra para solicitar la ayuda de un campeón; allí se encaminan Poliantel de Francia, Aliarte de Irlanda y el propio protagonista...), pero las pocas hazañas contra los musulmanes que contiene se llevan a cabo en el imperio de Trebisonda o en el mar. Por lo visto, los intereses de su autor ya no se dirigían tanto hacia la idealización guerrera del imperio de Carlos como a plasmar una colección de hipotéticos pleitos sucesorios de tierras y patrimonios, más acordes con su profesión de notario⁵⁸.

Era el desafinado canto del cisne de la cruzada imperial. En 1542 se publicó *Filesbián de Candaria* y en 1545 los dos primeros libros de *Belianís de Grecia*, de Jerónimo Fernández, *Cirongilio de Tracia*, de Bernardo de Vargas, *Cristalián de España*, de Beatriz Bernal, y *Florando de Inglaterra* pero en ellos el centro de interés vuelve a ser el viejo imperio de Constantinopla – como en la época de los Reyes Católicos –, el de Trebisonda o el de Persia, no el de Alemania. La lucha contra los musulmanes o paganos no desaparece del todo, aunque queda arrinconada entre una balumba de torneos, combates singulares, encuentros galantes o pruebas mágicas y amorosas, con las que a menudo se combina. La desastrosa Jornada de Argel en 1541, el mayor fracaso militar de Carlos V, hundió para siempre el sueño de la cruzada que se había ido alimentando en estos libros desde la caída de Constantinopla.

⁵⁸ J. Duce García, *El derecho civil en el «Valerían de Hungría»*, en *De la literatura caballerescas al «Quijote»*, cur. J. M. Cacho Blecua - A. del C. Bueno Serrano - P. Esteban Erlés - K. X. Luna Mariscal, Zaragoza 2007, pp. 171-184.

